IL COPRISOLE

Il dottor Palermitano uscì di casa alle quattordici e trenta in punto, come ogni giorno, e aggiustandosi la cravatta si tuffò nel torrido clima del Viale di Villa Pamphili, percorso da cima a fondo da un sole a picco, fumante di polvere e di calura. Sospirò al ricordo dei bei sogni fatti sull'annuncio economico del giornale che gli aveva segnalato l'esistenza di un appartamento sfitto appunto in quella strada dal nome pieno di fresche promesse: *Viale di Villa Pamphili*, parole che erano quasi un verso, con quelle « a » larghe come foglie di vecchi alberi, e quelle « i » argentine come fontane, e quel nome patrizio in fondo, una garanzia di parchi e giardini, ombre ed uccelli, e pace. Gli alberi del viale si erano rivelati alberelli di periferia, piantati dappoco, ancora spaesati, incapaci di dare un qualsiasi sollievo a quella zona di rumorosi cantieri.

L'appartamento, in compenso, era bello, vasto e, per essere al quarto piano, addirittura arioso: a voler essere pignoli, anzi, più che d'aria si sarebbe dovuto parlare di correnti d'aria, favorevoli a complicazioni reumatiche e pleuritiche. Ma il dottor Palermitano non era pignolo, e del resto la vecchia mamma con cui viveva, non avendo molto da fare, passava le sue giornate a chiudere porte e finestre, infaticabilmente, una dopo l'altra, in una paziente e incessante guerra agli spifferi che non conosceva armistizi nemmeno la notte, quando la si udiva dar la caccia alle residue fessure.

Da quelle stanze permanentemente visitate e attraversate da casalinghi monsoni e alisei, o sconvolte dai tornados che vi s'infilavano dai balconi, il dottor Palermitano uscì, dunque, in un pomeriggio da colpo di sole nel deserto calcinato del viale, oggetto ormai da lunghi anni di polemiche giornalistiche a proposito di un filobus che avrebbe dovuto prolungarvi la sua corsa e che invece bisognava tuttora raggiungere con una lunga marcia.

Non ombra d'albero o di uomo, a quell'ora, per centinaia di metri, apparve alla vista del nostro viandante. Il quale, con il coraggio dell'impiegato di concetto e la temerarietà del pedone, martire del dovere e dello stipendio, padre e figlio di famiglia, di null'altro si preoccupò, per i primi otto minuti di cammino, se non di giungere in tempo al passaggio del « quarantaquattro ». Ma trascorsero il nono, il decimo e così via fino al quindicesimo minuto, e il filobus non arrivava.

— Strano — si decise finalmente ad ammettere il dottor Palermitano — non sapevo che ci fosse sciopero. E poi come potevo saperlo se questa mattina non ho letto i giornali?

Per cercare una qualsiasi conferma alle proprie osservazioni, si guardò attorno e soltanto allora avvertì altre cose che non andavano, oltre al filobus: il silenzio era veramente eccessivo, anche per un pomeriggio bombardato dal sole, e l'assenza di esseri umani, di uno sparuto gruppetto di pedoni alla fermata, di un commerciante che abbassasse la saracinesca, o la rialzasse, di un garzone in bicicletta, quest'assenza era totale e inquietante. Alzò gli occhi alle finestre: sbarrate, con gli avvolgibili ermeticamente tappati. Sui balconcini di cucina pendevano dai fili, inerti e squallidi, pochi cenci, una sottoveste anche troppo asciutta, i pantaloni

Il dottor Palermitano guardò l'orologio, momentanea ancora di sicurezza. Le sfere avevano ancora camminato, e segnavano adesso le quindici passate.

— Andrò a piedi — decise il nostro eroe, come chi si attacca a qualcosa di preciso da fare per non pensare a cose troppo conturbanti. E dimenticando la visione di quei pantaloni da pigiama si avviò, con passo insolitamente malcerto, giù per una via desolata e accecata dalla luce, e poi giù per un'altra, di deserto in deserto, di squallore in squallore, con un batticuore crescente, di sudore in sudore.

Doveva esser giunto quasi al centro della città, e ancora non aveva incontrato nessuno: se non un gatto che alla sua vista si era rifugiato in un portone, rizzando la coda allarmata. Ma da un altro portone, improvvisamente, due guardie balzarono fuori, il dottor Palermitano si sentì afferrare saldamente sopra i due gomiti, trascinare in un andito buio.

— Documenti!

— Ma... ecco, veramente... Ecco, questa è la mia carta d'identità.

— E il permesso speciale?

— Il permesso? Non capisco. Non...

— Insomma, è medico, è infermiere in un manicomio, agente in borghese, che cos'è lei? Dov'è l'autorizzazione?

— Abbiano pazienza, non so proprio di che autorizzazione mi parlino.

— Insomma, in che mondo vive? Nelle ore di coprisole possono circolare solo le persone munite di apposito lasciapassare rilasciato dalla questura, lo sa, sì?

— No davvero. Sento parlare di coprisole adesso per la prima volta. Se devo essere sincero, non so nemmeno che cosa significhi.

Una delle due guardie (un padre di famiglia, certo) dovette avvertire la sincerità del tono, la commovente buona fede del dottor Palermitano, perché la presa sopra il gomito destro si fece più dolce.

— Questo cade dalla luna — disse la guardia al suo collega.

— Pare anche a me — disse l'altra guardia, senza allentare la stretta. — Ma un buon verbale non glielo leva nessuno.

— Un verbale? - balbettò tremante il dottor Palermitano. — Avrò una contravvenzione?

— Guardi, lei è meglio che non dica più niente perché aggrava la sua posizione. Altro che multa: ci sono mesi di prigione, per chi viola il coprisole.

— Dalle dodici alle sedici, capisce — spiegò la guardia buona — sono quattro ore di coprisole. Come il coprifuoco che c'era la notte in tempo di guerra, si ricorda? Solo che il coprisole, lo dice anche la parola, è di giorno, nelle ore che il sole è più forte. In queste ore, da oggi, è fatto divieto assoluto di circolare, di tenere le finestre e le persiane aperte, di fare rumori per le strade con motori, carrozzelle, e simili.

— E la gente che va a lavorare?

— Ma caro dottore, nessuno deve andare a lavorare a quest'ora: è vietato, proibito, come glielo devo dire? Verboten nel modo più tassativo. Con questo sole, con questo caldo, lavorare è un delitto. Posso anzi rivelarle, e non commetto una indiscrezione grave, tanto ben presto lo sapranno tutti, che è allo studio un provvedimento inteso a vietare che nell'intero mese di luglio e nelle prime due settimane di agosto la cittadinanza rimanga in città, con grave danno della sua salute.

— Insomma, sarei un delinquente.

— Esatto, dottore carissimo, proprio così. Le leggi del coprisole sono severissime. Non ci resta che associarla alle carceri.

Il dottor Palermitano provò, nonostante il caldo, un lungo brivido alla schiena. La prigione, il disonore, forse la perdita dei diritti civili... Ma non era la sua paura a dipingergli queste tristi conseguenze. Era invece una delle guardie, che continuava a cicalare in quell'orrido linguaggio irto di termini burocratici, di parole lette nelle cronache dei giornali.

— Forse la perdita dei diritti civili — diceva la guardia — potrà esserle risparmiata, se potrà dimostrare, per esempio, che stava recandosi a visitare un parente gravemente ammalato. Potrebbe essere una circostanza attenuante. Del resto si vedrà. Ora venga con noi...

Di nuovo quella stretta severa e inflessibile sopra i gomiti. Di nuovo il dottor Palermitano si agita, protesta la propria innocenza.

— Stia calmo, stia calmo — gli sussurra, finalmente una voce — Ecco, gli passa. Niente di grave, un piccolo colpo di sole.

E il dottor Palermitano, riaprendo misteriosamente gli occhi, si ritrova, chissà perché e chissà da quando, in una farmacia, senza sapere come ce l'abbiano portato.

GIANNI RODARI

VIAGGIO NEL MEDIO ORIENTE SOVIETICO

Il sovrano di Samarcanda

Nella patria di Tamerlano - "La città, vista dall'aereo sembra un alveare, con le sue cellette" - La trasformazione operata dal socialismo e la testimonianza di Gunnar Myrdal

(Dal nostro inviato speciale)

SAMARCANDA, *giugno*

Dell'osservatorio di Ulug Bek, che fu nel '400 celebre non solo in tutto l'Oriente, ma noto anche a molti studiosi d'Europa, i secoli e l'oscurantismo religioso ci hanno lasciato solo una parte del grande sestante che misurava le ore con sorprendente precisione per quell'epoca. Tutto il resto è scomparso. Rimane la collinetta dove sorgeva l'ardita costruzione. Ai suoi piedi è un paesaggio di assoluta serenità, perfetto come una lirica leopardiana: gli alberi in fiore si inseguono lungo le ondulazioni del terreno, l'aria è trasparente e luminosa con riflessi d'oro, in lontananza un piccolo villaggio di casette argillose e, più lontano ancora, altre antiche rovine dello stesso color d'argilla che si confonde con quello della terra. Sulla strada passa un vecchio su un piccolo asinello, poco distante pascola un cavallo libero e solo; ci giunge il chiocciare di invisibili galline, rotto dal muggito di qualche vacca. Poi silenzio e solitudine.

Ulug Bek fu il nipote e l'erede di Tamerlano, uomo di cultura e di scienza, quanto il fondatore della sua dinastia fu invece uomo d'armi dalla leggendaria crudeltà. Siamo a Samarcanda, patria di Tamerlano, quella che fu la capitale da cui partirono tutte le sue spedizioni guerresche. Del terribile Timur lo zoppo — che tale è la traduzione del suo nome — ci è rimasta la tomba perfettamente conservata, vero gioiello di architettura orientale, dalla cupola elegante come una mitria vescovile, col suo azzurro marino che si confonde e si stempera al tramonto in quello del cielo. Samarcanda è ricchissima di monumenti dell'epoca di Timur e dei Timuridi. Di tutti il più bello è il « sovrano vivo », così chiamato perchè la leggenda vuole che un cugino del profeta vi sia nascosto, sepolto ma non morto, in attesa di riapparire alla fine del mondo: bellissimo perchè l'arte araba, che rifuggiva dalla rappresentazione della figura umana, vi è esplosa con tutte le sue originalissime risorse decorative.

Tappa obbligata

Nel nostro viaggio in Asia centrale Samarcanda era una tappa obbligata. Il caso, nella veste di un aereo che per il maltempo non potè proseguire il suo volo tra le montagne, ne fece pure il nostro punto di partenza. Prima di venire personalmente in queste terre, di cui avevo soltanto letto molto, l'immagine che ne avevo oscillava fra due poli. Il primo era rappresentato dai racconti di un amico moscovita che, fuggito di casa ragazzo quattordicenne, fece qui tutta la guerra civile, prolungatasi fino al '26 e, in qualche zona, anche più tardi, per via delle armi che gli inglesi compiacentemente facevano filtrare dall'Afganistan. Mi parlava di un paese perduto nella notte di secoli lontani. Un episodio mi è rimasto impresso. I primi camion che queste popolazioni videro furono quelli dell'esercito rosso. In un villaggio chiesero al mio amico che cosa fossero i fari. « Occhi per vedere nell'oscurità », rispose il giovane partigiano. Alla prima imboscata e alla prima scaramuccia con i banditi, i soldati rossi scoprirono che tutti i fari dei loro camion erano stati colpiti: gli avversari avevano mirato con la ferma intenzione di accecarli.

L'altro polo era la recentissima testimonianza dello svedese Gunnar Myrdal, economista di formazione socialdemocratica, sino a poco tempo fa presidente della Commissione economica europea dell'ONU. Myrdal è stato nell'Asia centrale sovietica per uno studio approfondito della sua evoluzione economica. Allorchè gli vennero chieste le sue impressioni, rispose che quando in un paese dove solo il due per mille della popolazione sapeva scrivere, l'analfabetismo è stato liquidato e una grande industria moderna si è sviluppata là dove prima non si sapeva neppure che cosa fosse la macchina, le cifre parlano da sole, senza chiedere commenti. Nell'insieme è risaputo che la trasformazione di queste repubbliche è uno dei più lusinghieri successi del regime sovietico: su questo anche il socialdemocratico francese Jules Moch nel suo recente libro sull'URSS è pienamente d'accordo.

Secondo una concezione storica e geografica — non politica però — l'Asia centrale è l'Oriente, o meglio il Medio Oriente sovietico, quello che può fare da pendant e da contrasto col Medio Oriente tout court. Ma affinchè il lettore possa capire che cosa significhi « trasformazione » per queste terre, occorre che abbia un'idea di quello che erano prima. Furono un tempo sede di reami celebri come quelli di Koresm e di Buchara, di grandi città e di un'importante tradizione culturale: è il paese delle Mille e una notte, di Avicenna e di Navoi; secondo alcuni anche quello di Omar Kayam.

Si dice di queste terre che hanno fatto il salto dal Medio Evo più arretrato — un Medio Evo con pronunciate sopravvivenze schiaviste — al socialismo. Ma come descrivere questo Medio Evo musulmano? Forse col fatto che l'Emiro avesse il diritto, se così si può chiamarlo, di far prelevare dalle case o dalle strade le figlie dei suoi sudditi che gli sembravano convenienti al suo harem: perfino quando fuggì nell'Afganistan ogni villaggio in cui si fermava a pernottare doveva fornire al suo letto — poichè, pur asportando i suoi tesori, il povero emiro aveva dovuto invece abbandonare il suo harem — una fanciulla e un ragazzo tra i nove e gli undici anni.

I « basmaci »

O il fatto, di per sè notissimo, della pratica schiavitù delle donne che venivano comprate e vendute, mentre per tutta la vita, coperte dalla nera cortina di crini di cavallo, non potevano mostrarsi in pubblico. O le cifre della mortalità infantile che mandava all'altro mondo più della metà dei bambini nel primo anno di vita, in mezzo a un popolo rovinato dalla malaria, dalla lebbra, dalla tisi e dalla sifilide. Quando si dice che i basmaci, gli avversari dell'esercito rosso, erano banditi, sia pure tinti di fanatismo religioso, non si fa uso di un'invettiva politica, ma si stabilisce una realtà storica: uno dei loro capi, Ibrahim Bek, pure incoraggiato da Londra era un razziatore di bestiame, e viveva catturando le mandrie altrui, professione del resto legalmente riconosciuta, per cui pagava regolarmente tanto di tributo all'emiro. Ma perchè continuare? Credo che la situazione nell'Arabia Saudita, sotto l'alto patronato dei petrolieri americani, non sia neppure oggi molto diversa.

Che qui fosse oriente e oriente sia rimasto, con il suo pittoresco, ma anche con il peso del suo passato, lo si avverte anche adesso, per perderlo di vista forse soltanto in quei luoghi dove tutto, dal primo all'ultimo sassolino, è stato creato negli anni post-rivoluzionari. Vista dall'aereo Samarcanda, soprattutto nella sua parte vecchia, che è ancora la più grande, sembra un alveare con le sue cellette, una città senza strade. Sono in basso le case arabe che al passante offrono solo un compatto muro di creta, senza finestre e senza fessure, dietro il quale si nasconde il cortile, che è la parte essenziale dell'alloggio: al coperto vi è solo una stanza, costruita anche essa con la creta, quasi senza mobili, sostituiti da cuscini e da tappeti, talvolta anche molto belli, su cui si vive accoccolati, si mangia e si dorme. Queste casette di tipo asiatico, cui si contrappongono quelle di tipo europeo, che indicano l'avvento della modernità, sono ancora dominanti.

L'Oriente è soprattutto a Buchara, dove le cicogne si affacciano dai loro altissimi nidi cilindrici sugli alberi e sui minareti e dove la notte, luminosa anche nell'oscurità, sotto un cielo che vive, tutta sommessi fruscii e palpiti nascosti, giustifica appieno la fama delle notti d'Oriente. Vecchi dai bei volti di terracotta con i lineamenti di straordinaria purezza, incorniciati da accurate barbe bianchissime vanno, dondolanti e assonnati, avvolti nelle loro vestaglie, a cavallo di minuscoli, ma robustissimi asinelli. Le donne sono impenetrabili nei loro mantelli e nelle loro tuniche dai colori vivacissimi, sotto cui spuntano i pantaloni stretti alle caviglie: non portano più il velo, salvo pochissime eccezioni, che incontri soprattutto nei mercati, ma ancora coprono la bocca davanti agli sguardi di un uomo. L'Oriente è soprattutto al bazar: quello di Buchara è all'ombra delle cupole azzurre di vecchie moschee e di alti muri senza occhi: una folla chiassosa, colorata, sbrindellata talvolta, si aggira fra le mercanzie, spesso esposte semplicemente sul suolo.

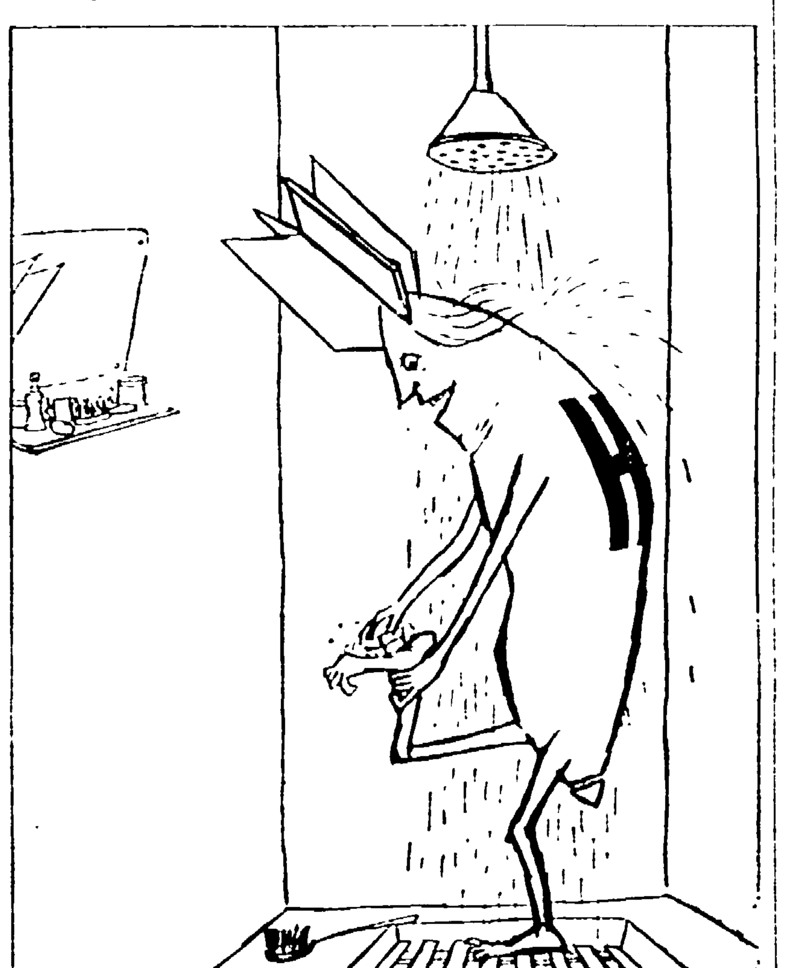
Ma proprio a Bucharà, in questa vecchia fortezza del Medio Evo, si sente lo sforzo, forse più tenace perchè più difficile, di progresso e di modernità: l'abbondanza di abiti europei, anche se sono rozze vesti di lavoro, ad esempio. Fanno piacere i camici candidi dei parrucchieri in un paese dove ancora occorre lottare contro la trascuratezza nell'igiene e nella pulizia.

GIUSEPPE BOFFA

Da Sophia a Scilla

Scilla Gabel, la controfigura di Sophia Loren, apparirà presto sugli schermi, come protagonista di un film

Igiene americana



LA NUOVA BOMBA H « PULITA »

(disegno di Canova)

28 GIUGNO - 2 LUGLIO 1857: IMPRESA DI SAPRI

Cento anni fa Pisacane si "immolava all'avvenire"

La rivoluzione dei signori e quella del popolo - « Schiavitù o socialismo: altra alternativa non v'è »

Carlo Pisacane occupa un posto centrale nella tradizione rivoluzionaria italiana del periodo risorgimentale. E questo non soltanto per la leggendaria spedizione di Sapri che egli capeggiò ed in cui trovò fine gloriosa il 2 luglio 1857 nel tentativo di rovesciare, anticipando di tre anni l'impresa garibaldina dei mille, il reazionario regime borbonico di Napoli, portando la rivoluzione nelle province meridionali ma anche e soprattutto per la sua concezione della rivoluzione italiana che egli consegnò nei quattro volumi di quei saggi storici-politici-militari sull'Italia che la donna da lui amata Enrichetta Di Lorenzo, pubblicò dopo la sua morte.

Pisacane, nato a Napoli nel 1818 da nobile famiglia, aveva cominciato, dopo avere fatto gli studi militari nell'allora rinomata accademia della Nunziatella, una brillante carriera nell'esercito napoletano. Ma, nel febbraio del 1847, con una romantica fuga abbandonava Napoli insieme alla Di Lorenzo, già sposa non felice di un altro. La rivoluzione del '48 lo vede presente sui campi di battaglia di Lombardia e poi, nel 1849, alla difesa di Roma, dove, per la sua esperienza e per il suo valore è nominato Capo di Stato Maggiore della Repubblica. Caduta Roma, dopo aver peregrinato in esilio per la Svizzera e l'Inghilterra, si stabilisce ad Albaro, vicino a Genova dedicandosi principalmente allo studio dei problemi della rivoluzione italiana, studio del quale saranno frutto appunto i volumi dei saggi, senza trascurare però l'azione rivoluzionaria, come dimostra tutta la lunga opera che egli svolse per preparare ed attuare la spedizione di Sapri.

Un giudizio di Lenin

Nell'Europa occidentale e continentale il periodo che in modo approssimativo va dal 1789 al 1871 è stato il periodo delle rivoluzioni democratico-borghesi, della lotta della borghesia, e del capitalismo in fase ascendente contro il feudalismo ed i suoi residui, dei grandi movimenti nazionali e della formazione degli Stati nazionali. « La base economica di tali movimenti — dice Lenin (*Sul diritto delle nazioni all'autodecisione*) consiste in questo: per la vittoria completa della produzione mercantile è necessaria la conquista del mercato interno da parte della borghesia, l'unità politica dei territori la cui popolazione parla la stessa lingua, la soppressione di tutti gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo di questa lingua e al suo fissarsi nella letteratura. La lingua è il mezzo più importante per le relazioni tra gli uomini; la unità della lingua ed il suo libero sviluppo costituiscono una delle condizioni più importanti per una circolazione delle merci realmente libera e vasta che corrisponda al capitalismo moderno, per un raggruppamento *libero* e *vasto* della popolazione in classi diverse, ed è infine la condizione per lo stretto collegamento del mercato con ogni padrone o piccolo padrone, con ogni venditore o compratore ».

La rivoluzione democratico-borghese dell'Italia fu il Risorgimento. Nel corso della lotta le forze sociali (soprattutto borghesi) che lottavano contro le monarchie assolute, le aristocrazie di origine feudale e la Chiesa, si raggruppano in due correnti politiche, la liberale (moderata) e la democratica. Ma i liberali volevano realizzare il loro obbiettivo senza l'appoggio attivo delle masse popolari (che nell'Italia risorgimentale erano sostanzialmente le masse contadine), e quando i contadini si mettevano in movimento, come avvenne nella rivoluzione del 1848, ponendo così con i fatti l'esigenza di spingere più a fondo la lotta contro i residui feudali e di approfondire la rivoluzione, i moderati finivano col tradire obbiettivamente la rivoluzione preferendo il compromesso con l'Austria o con i Borboni all'intervento delle forze popolari nella lotta. I liberali si fermavano così a metà strada della rivoluzione borghese.

La redistribuzione radicale della proprietà fondiaria, che era l'aspirazione che metteva in movimento le popolazioni contadine, usciva infatti dal quadro della rivoluzione democratica borghese conseguente, era, anzi, la misura che avrebbe permesso di portare più a fondo la lotta contro le sopravvivenze feudali nella struttura e nella società italiana, facilitando un più rapido sviluppo del capitalismo.

Carlo Pisacane

I democratici (ed in particolare Mazzini), che pure affermavano di avere fiducia nel popolo ed al popolo si appellavano nei loro proclami, non posero neanche essi nel corso della lotta, la questione agraria, che pure era « la molla per far entrare in moto le grandi masse » (Gramsci, *Il Risorgimento*, p. 103) rinunciando quindi a differenziarsi sul terreno sostanziale dai moderati. Ma, dopo il fallimento della rivoluzione del '48 e proprio sulla base della riflessione critica sulle cause del fallimento, alcuni gruppi di democratici sottopongono a critica serrata l'impostazione mazziniana del problema della rivoluzione.

Risorgimento e popolo

Tutti gli avvenimenti del '48 dalla Lombardia alla Calabria, hanno dimostrato che le masse popolari e non solo gli operai e gli artigiani delle città ma anche i contadini (quei contadini che la storiografia accademica e moderata afferma essere stati durante il Risorgimento massa inerte od ostile), si sono messe in movimento appoggiando la rivoluzione, specialmente al suo inizio quando erano ancora animate dalla speranza che non si sarebbe trattato soltanto della rivoluzione dei « signori » ma anche della rivoluzione del « popolo ».

Per questi gruppi di opposizione antimazziniana di sinistra il punto centrale è sostituire alla rivoluzione « formale » (come essi dicono) di Mazzini una rivoluzione più concreta che chiami alla lotta il popolo delle città e soprattutto delle campagne e che sbocchi nella formazione di uno stato nazionale italiano attraverso la lotta, non soltanto contro l'Austria o le monarchie spergiure, ma anche contro quelle classi e quei ceti che all'Austria ed alle monarchie si appoggiano per difendere il loro « feudalesimo », quello vecchio che monopolizza la terra sfruttando il sudore del contadino e quello del povero.

Gli uomini di questi gruppi (da Giuseppe Ferrari ad Enrico Cernuschi, da Carlo De Cristoforis a Giuseppe Montanelli, da Ausonio Franchi a Filippo De Boni) parlano di « socialismo » e chiamano se stessi « socialisti ». E' naturalmente, la loro, una forma di socialismo pre-marxista, e quindi di natura democratico-borghese, ma che esprimeva tuttavia, assai più che non Mazzini ed il mazzinianesimo, l'esigenza di portare avanti e di sviluppare la rivoluzione, il desiderio sincero di liberarsi di tutto quello che portava ancora in sè la impronta del Medio Evo, la fiducia nel movimento delle masse. Pisacane rappresenta la punta più avanzata di questa tendenza. Nel tentativo di arrivare ad una sistemazione teorica delle posizioni della sinistra democratica antimazziniana egli si riallaccia non soltanto al socialismo pre-marxista francese (ed in specie a Proudhon) ma alla tradizione del pensiero politico più avanzato dell'Italia del '500, '600 e '700, a Campanella ed a Bruno, cioè a Pagano, Filangieri e Romagnosi. Pisacane individua così nel « diritto di proprietà » il filo rosso che corre lungo tutta la storia dell'umanità civilizzata determinando la divisione tra ricchi e poveri, tra sfruttati e sfruttatori, ed è appunto questa istituzione, egli afferma, che bisognerà abolire per arrivare ad una società di liberi e di eguali.

La rivoluzione italiana trionferà soltanto « quando il contadino cangerà volontariamente la marra col fucile ». Ma « chi può, senza mentire a se medesimo, affermare, che le sorti del contadino e del minuto popolo, verificandosi i concetti de' presenti rivoluzionari, subiranno tal cangiamento da meritare le pene ed i sacrifizi necessarii a vincere?

Intuizione geniale

Il socialismo — continua Pisacane — o se vogliasi usare altra parola, una completa riforma degli ordini sociali, è l'unico mezzo, che, mostrando a coloro che soffrono un avvenire migliore da conquistarsi, li sospingerà alla battaglia. Schiavitù o socialismo, altra alternativa non v'è ». Ma per portare il popolo alla lotta non basta scrivere o parlare: « Le idee risultano dai fatti, non questi da quelle, ed il popolo non sarà libero quando sarà educato (dirà Pisacane nel suo testamento) ma sarà educato quando sarà libero... il lampo della baionetta di Milano (Agesilao Milano, che attentò nel 1856 a Ferdinando II) fu una propaganda più efficace di mille volumi scritti dai dottrinari, che sono la vera peste del nostro, come di ogni paese ».

Per questa intuizione della unità che lega la teoria alla pratica il pensiero all'azione, Pisacane si gettava nell'impresa di Sapri, cosciente che su quelle spiagge poteva aspettarlo la morte: « Giunto al luogo dello sbarco, che sarà Sapri, nel principato citeriore, per me e la vittoria dovessi anche patire sul patibolo ». E poteva giustamente concludere il testamento, con l'orgogliosa consapevolezza della sua coerenza: « tutta la mia ambizione, tutto il mio premio lo trovo nel fondo della mia coscienza e nel cuore di questi cari e generosi amici che hanno cooperato e diviso i miei palpiti e le mie speranze, e se mai nessun bene frutterà all'Italia il nostro sacrificio, sarà sempre una gloria trovar gente che volenterosa s'immola al suo avvenire ».

FRANCO DELLA PERUTA

LA BOTTEGA DEI DISCHI

La borsa delle canzoni

E' ancora troppo presto per dire se qualcuna delle canzoni del Festival di Napoli riuscirà a uguagliare lo strepitoso successo di Guaglione rimasto fino a pochi mesi fa in testa alla graduatoria delle canzoni italiane come numero di copie vendute [illegible] *pubblico. Certo è che se qualcuna delle canzoni presentate a Napoli è destinata a godere di un successo sia pure solo paragonabile a quello di Guaglione, questa sembra essere Lazzarella, di Modugno e Pazzaglia, classificatasi a Napoli al secondo posto dietro Malinconico autunno. Come altrove, anche a Napoli il pubblico ha dimostrato di voler scindere le sue preferenze* [illegible] *Il fenomeno si presta a considerazioni interessanti le quali esulano però dalla nostra rubrica. Fatto sta che, almeno finora, Lazzarella appare chiaramente preferita nelle vendite rispetto alla vincitrice Malinconico autunno. La FONIT ne ha messo in commercio un disco a 78 giri (15687) che si vale della voce dello stesso autore. Come per Musetto, dobbiamo dire che solo Modugno riesce a interpretare bene le sue canzoni. Questo è il* [illegible] *il merito e, per alcuni, il limite del cantautore siciliano. Con Lazzarella è Strada 'nfosa, dello stesso Modugno, che appartiene al suo repertorio classico.*

La tendenza allo sdoppiamento di giudizio di cui dà prova il pubblico nei vari Festival è confermata per la ennesima volta dai dati sulle vendite dei dischi di San Remo. Le preferite sembrano essere le due canzoni « allegre ». Il pericolo n. 1 e Casetta in Canadà. La vincitrice, Corde della mia chitarra segue distanziata. Delle canzoni napoletane continua il successo di Chella llà e di Serenatella sciuè sciuè, quest'ultima al Festival di Bari, come si ricorderà, [illegible]

Sempre piuttosto sostenuto appare anche il mercato delle canzoni straniere. C'è una parte notevole di pubblico — sostengono i rivenditori — che compra esclusivamente stranieri: francesi qualche volta, più spesso americani. Dei francesi, il successo maggiore appartiene a Rififì, dal film omonimo. Degli americani continua quello di Que sera sarà cantato da Doris Day (che ormai resiste in testa alle graduatorie da parecchi mesi) e di Only you con i Platters. Si affiancano a queste due « hits », oltre a Rock around the clock, i dischi di Elvis Presley, tra cui Love me, Hound dog e Don't be cruel, tutti della RCA. Buone affermazioni registrano anche You'll never, never know dal film Gangster cerca moglie, e Baby Doll, dal film omonimo.

« Falstaff » diretto da Karajan

Non è ancora spenta l'eco suscitata dalla edizione scaligera del *Falstaff* di Verdi che già viene messa in commercio una serie (Columbia QCX 10244-5-6) dedicata alla direzione di Herbert von Karajan. L'incisione avvenne l'anno scorso a Londra con il concorso della Orchestra Philarmonia, del coro diretto da Roberto Benaglio e con gli stessi protagonisti dell'edizione scaligera: Tito Gobbi nella parte di Falstaff, Luis Alva nella parte di Fenton, Elisabeth Schwarzkopf, Fedora Barbieri, Nan Merriman in quelle delle tre comari, Anna Moffo nella parte di Nanetta, Rolando Panerai, Nicola Zaccaria, Renato Ercolani e Tomaso Spataro in quelle degli altri comprimari maschili.

Questa edizione di *Falstaff* ha avuto detrattori accaniti ed entusiasti apologeti. Certo è che la stessa discussione citata fa della serie messa in vendita dalla Columbia una tra le più interessanti della ultima annata operistica.

L'Orchestra Filarmonica di Leningrado

La casa tedesca DGG (Deutsche Grammophon Gesellschaft) ha inciso una serie di microsolchi a 33 giri dedicati alla Orchestra Filarmonica di Leningrado, e contenenti alcune delle esecuzioni più importanti di quel complesso. Figurano nella serie la *Sinfonia n. 2 in re maggiore op. 36* di Beethoven diretta da Kurt Sanderling (LPM 18327), la *Sinfonia n. 4 in fa minore op. 36* di Ciakovski pure diretta da Kurt Sanderling, e, sempre di Ciakovski la *Sinfonia n. 5 in mi minore op. 64* e la *Sinfonia n. 6 in si minore op. 74* (Patetica) entrambe dirette da Jevgeni Mravinski (rispettiv. LPM 12332 3 4). Infine, la serie è conclusa dalla *Sinfonia n. 2 in mi minore op. 27* di Sergei Rachmaninof diretta da Kurt Sanderling (LPM 18328).

a. gl.